

LE FORME DEL RACCONTO (II)

Giovedì 15 maggio 2008

SERGIO GIVONE

Filosofia e romanzo

I filosofi, tranne qualche notevole eccezione, non hanno mai dato troppo peso al romanzo come forma letteraria capace di sollevare, approfondire, riflettere su questioni filosofiche. Secondo Sergio Givone, al contrario, fra filosofia e narrazione non esiste contrapposizione, ma piuttosto un reciproco rispecchiamento; ‘miscredente’ in ogni caso è la prospettiva da cui il filosofo (*ex partibus infidelium* appunto) guarda e ha sempre guardato all’universo romanzesco (con una predilezione sicura per chi, come Dostoevskij, ha realizzato una magistrale, altissima fusione di scrittura narrativa e riflessione filosofica, smentendo nei fatti le premesse da cui eravamo partiti).

Givone ritiene impreteribile uno sguardo, eccentrico quanto si vuole, ma necessario, della filosofia *sul* romanzo e per questo seleziona un percorso nel quale i punti fermi sono, forse un po’ inopinatamente, Gottfried Wilhelm Leibniz e Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

Leibniz nell’ultima pagina del suo capolavoro filosofico (*l’Essai de Theodicée*, pubblicato ad Amsterdam nel 1710, vera e propria trasposizione filosofica del libro biblico di Giobbe) usa, sorprendentemente (ed è, salvo errori, la prima comparsa del termine in ambito filosofico), la parola *romanzo*, che certo non godeva di buona stampa e di favori nel mondo intellettuale dell’epoca (era reputato troppo popolare e troppo legato al mero intrattenimento: si pensi che Kant, il quale certamente era, stando alle testimonianze del suo servitore, un buon lettore di romanzi, mai ha nominato questa forma letteraria nelle sue opere, reputandola evidentemente non degna di considerazione culturale). Leibniz identifica la ricerca filosofica con la lettura di *quel* grande romanzo ‘ontologico’ (*gran roman de la vie universelle*) che è il prodotto della creazione divina: in questa ottica, creazione divina = narrazione, ovvero il grande romanzo della vita universale, già perfettamente compiuto nella mente di Dio, viene *raccontato* nel suo farsi, nel suo effettivo articolarsi.

Se Leibniz aveva solo ipotizzato, peraltro in un punto decisivo della sua opera fondamentale, che si potessero individuare delle analogie fra vita universale e romanzo, racconto filosofico e romanzo, Hegel esplicitamente si propose di dimostrare la validità di quelle intraviste isotopie: la *Phänomenologie des Geistes* (1807) è esattamente un ‘grande romanzo della coscienza nel suo sviluppo storico’ e infiniti sono gli spunti romanzeschi che l’opera sembra suggerire.

Ma facciamo un breve passo indietro: Leibniz, che era anche un bibliotecario, riflettendo sulle modalità di catalogazione e fruizione dei libri, si rese conto di una cosa essenziale: *numerus*

omnium librorum finitus est, nel senso che, per quanto sterminata possa essere la raccolta di tutti i libri scritti e da scrivere, il loro numero è sicuramente *finito* (con il che dobbiamo anche ipotizzare che sia finito lo spazio che li contiene); ciò che, a parere di Leibniz, creava problemi in questa riflessione era il parametro del *tempo* che, giocoforza, veniva da lui ritenuto *in-finitus*. Ma a questo punto, partendo da una semplice osservazione pratica sulla sistemazione dei libri in uno spazio bibliotecario, Leibniz giungeva a formulare alcune riflessioni filosoficamente decisive: se lo spazio è finito e il tempo infinito quali sono gli scenari che si aprono all'uomo e specie al filosofo in riferimento alla realtà? 1) Una volta che tutte le esperienze possibili si sono compiute, occorre ipotizzare che il tempo torni nuovamente allo 0 e riparta (= eterno ritorno dell'uguale); oppure, 2), proseguendo con la metafora bibliotecaria, fra i libri vi è uno spazio impercettibile, eppure concretamente presente, in cui si insinua il non-detto, il discontinuo che non è però il *nulla*, è un altro-da-sé rispetto ai contenuti dei libri, comunque sancito dal principio di ragione, un *altro* che produce un *vortex*, sulla cui struttura la realtà si compagna: dunque *non* eterno ritorno dell'uguale, ma eterno divenire di un reale sempre impercettibilmente e sostanzialmente diverso.

Quindi non il cerchio (= eterno ritorno), ma il vortice segna in profondità la struttura del reale (del *possibile* che diviene, secondo il principio di ragione, *reale*) e la storia è orientata verso una 'redenzione' che è sempre collocata nel futuro e che è nuova pienezza di significato, ulteriorità di senso: la realtà è ciò che è, ma è anche qualcosa che progressivamente va *oltre* sé stesso e si comporta come un vortice (matematicamente esemplare è il fatto che $0^0 = 1$: lo zero nel suo movimento al di là di sé acquista una identità e una consistenza diverse dal suo statuto originario; proprio come la realtà, che non è staticamente immobile e perennemente uguale a se stessa).

Givone, partendo da Leibniz, propone la sua formidabile idea di romanzo come *vortex*: nessun ritorno dell'uguale in esso, nessun volgersi indietro: il romanzo è ontologicamente omologo al reale e ai suoi sviluppi, ma è possibilità che resta possibilità e che non si realizza.

Hegel dà compimento alla riflessione di Leibniz: scrive tutta intera la storia universale come un romanzo; tutto ciò che accade è quello che la coscienza umana (*Bewusstsein*) progressivamente vive, facendo suo il mondo (ciò che si oppone alla coscienza), opaco e nemico, dialetticamente compreso nella autocoscienza (*Selbst-bewusstsein*). Nel suo movimento, individuale e storico, la coscienza com-prende il mondo. Ecco allora che la *Phänomenologie* diventa il romanzo della vita universale di cui aveva parlato Leibniz; ma è un romanzo più vero e profondo di tutti gli altri, è un romanzo definitivo e non ulteriormente migliorabile; il romanzo, inteso tradizionalmente, dopo Hegel, è costretto a ridefinire la sua struttura, divenendo puro *exodos* senza *nostos*, viaggio senza ritorno (secondo il modello odissiaco preso a paradigma del romanzo dal filosofo tedesco).

L'unico vero romanzo è dunque la *Phänomenologie*; gli altri romanzi sono tutti *inattuali*. Nondimeno, guardando alla straordinaria storia del romanzo dopo Hegel, possiamo dire che egli ha forse visto giusto, ma ha avuto torto: dopo di lui esso è stato certamente *exodos* senza *nostos*, con un io narrante che a un certo punto è imploso, ma non è morto. Il romanzo si è condannato alla rappresentazione della negatività, ma con ciò è sopravvissuto (verrebbe da aggiungere, non senza una punta di provocazione, che paradossalmente ciò che è forse finito, dopo Hegel, è proprio la *filosofia*, intesa in senso tradizionalmente forte).

STEFANO GIAZZON